

PLUTARCO, *QUAEST. CONV.* III, 659A:
GLI INFLUSSI DELLA LUNA

Al mio amico Italo Gallo

Italo Gallo è figura d'uomo dai molteplici interessi, che grandi meriti ha accumulato nella sua lunga carriera di studioso, sia per i notevoli contributi prodotti nel campo della ricerca scientifica, sia per il forte impulso dato alla promozione degli studi classici e delle pubblicazioni relative. La collana del *Corpus Plutarchi Moraliūm*, da lui creata e diretta (con la collaborazione di Renato Laurenti, Paolo Cosenza e Luigi Torraca), è arrivata recentemente al trentottesimo volume e costituisce un successo particolarmente significativo nel panorama dei giorni nostri, in cui tanti progetti s'insabbiano per mancanza di forze, di entusiasmo o di finanziamenti. Con la progressiva realizzazione del *CPM*, la scuola salerno-napoletana ha prodotto senza alcun dubbio una delle iniziative più rilevanti della filologia italiana ed europea in questi decenni, sia perché ha fornito strumenti di prim'ordine per la ricerca scientifica e per l'insegnamento universitario, sia perché ha fatto da traino ad una lunga serie di 'riscoperte', come ad esempio quella del Plutarco scienziato e del Plutarco studioso e osservatore del mondo animale. Ma, soprattutto, questo *corpus* ha contribuito a creare anche intorno ai *Moralia* quel solido e durevole interesse scientifico che in passato esisteva solo intorno alle *Vite*.

In onore di Italo Gallo, che di tale impresa è sempre stato l'asse portante – e lo è ancora oggi, alla sua veneranda età – io vorrei soffermarmi brevemente su un brano di un'opera plutarcea edita nel *CPM*, il libro III delle *Quaestiones Convivales*¹, per proporre un mio piccolo contributo all'interpretazione di una pagina plutarcea su cui la rilettura di Gallo e Cosenza è stata forse frettolosa.

Nel decimo e ultimo problema proposto dal libro III delle *Quaest. Conv.*, Plutarco riporta i termini di una conversazione avvenuta durante un banchetto in casa di un tal Eutidemo del Sunio che, offrendo ai convitati un cinghiale di notevoli dimensioni, spiegò a tutti che un altro più

* Incluso nel volume curato da A. Pérez Jiménez - F. Titchener (eds.), *Valori letterari delle opere di Plutarco. Studi offerti al professore Italo Gallo dall'International Plutarch Society*, Málaga- Logan (Utah): I.P.S., 2005, 67-74.

¹ A cura di Irene Chirico nell'anno 2001.

grosso si era deteriorato durante il trasporto² e pose il quesito διὰ τί τὰ κρέα σήπεται μᾶλλον ὑπὸ τὴν σελήνην ἢ τὸν ἥλιον (“Perché le carni imputridiscono più ai raggi della luna che a quelli del sole”).

La questione fa pensare naturalmente ai problemi di conservazione delle vivande nell’antichità: un problema di cui oggi ci siamo quasi scordati, vista la massiccia diffusione di frigoriferi e congelatori, ma che dev’essere stato ancora vivo e reale almeno fino a cinquant’anni fa. Nella conversazione riportata da Plutarco, vera o fittizia che sia³, l’accento è posto non sui modi di conservare meglio la carne, ma sul perché la carne si possa rovinare anche, o forse di più, se sta fuori casa, esposta all’umidità della notte – e in particolare della luna – più che restando esposta al sole.

Ora, si sa che l’esposizione della carne ai raggi del sole era usata, entro certi limiti, anche come sistema per conservare la carne, o anche per prepararla prima della cottura; al contrario, si sa che l’umidità della notte (e quindi della luna) di certo non aiuta la conservazione. Ma, al di là di queste considerazioni, il testo plutarcoo porta a riflettere prima sui vari tipi di calore e poi sui diversi effetti dei raggi della luna, anche in rapporto con le fasi lunari. Il discorso sulle influenze della luna sulla vita terrestre è un classico nel mondo agricolo e nella tradizione popolare di tutti i tempi, e quindi il discorso in proposito potrebbe anche essere molto lungo⁴. In queste pagine però io intendo limitarmi a commentare puntualmente il brano della conversazione ricordato da Plutarco, per precisarne l’interpretazione ed il senso.

Il passo plutarcoo è il seguente⁵:

² Intendo così il participio presente κομιζόμενον (non “una volta ricevuto”, come traduce la Chirico, p. 187).

³ Sulla letterarietà delle *Quaest. Conv.* si veda Fuhrman 1972, p. vi-xix; Teodorsson 1989, 12-15; Chirico 2001, 14-16. Cf. Teodorsson 1996, 39-47; Teodorsson 1992, 199-210. Su tematiche e problemi dell’opera vd. anche Ziegler 1965, 295-300; Scarcella 1998, 105 ss.

⁴ Per un ampio panorama sulle convinzioni antiche in proposito si veda Préaux 1973, in part. 64 ss. (“influences de la lune”); cf. anche Boll - Bezold - Gundel 1977, 69; Lunais 1979. Sul sapere astronomico plutarcoo vd. Torraca 1992, 231-261.

⁵ Il testo è quello dato concordemente da Hubert, Fuhrman e Chirico, con un uso più proprio delle parentesi, per indicare che πακγέοντες è correzione di Meziriac per il tràdito πάντες mentre [τὸν χρό]νον è un supplemento di Wyttenbach per una piccola lacuna nel codice.

659A γίνεται δὲ καὶ περὶ τὰ ἄψυχα τῶν σωμάτων ἐπίδηλος ἡ τῆς σελήνης δύναμις· τῶν τε γὰρ ξύλων τὰ τεμνόμενα ταῖς πανσελήνοις ἀποβάλλουσιν οἱ τέκτονες ὡς ἀπαλὰ καὶ μυδῶντα ταχέως δι' ὑγρότητα, τοὺς τε πυροὺς οἱ γεωργοῦντες σπεύδουσι φθίνοντος τοῦ μηνὸς ἐκ τῆς ἄλλω συναίρειν, ἵνα παγγέντες τῇ ξηρότητι μᾶλλον πρὸς [τὸν χρόνον] ἀντέχωσιν· οἱ δ' ἀκμῇ τῆς σελήνης διακομιζόμενοι κόπτονται μάλιστα διὰ τὴν ὑγρότητα μαλακώτεροι γινόμενοι.

Riporto la traduzione della Chirico (p. 193):

“Le proprietà della luna sono evidenti anche per quanto riguarda i corpi inanimati: infatti sia i legnaioli, quando c'è il plenilunio, gettano via la legna tagliata perché fresca e rapidamente marcisce per l'umidità, sia gli agricoltori si affrettano a raccogliere il frumento dall'aia alla fine del mese, affinché, indurito per secchezza, lo conservino più a lungo nel tempo; mentre il frumento trasportato quando c'è plenilunio, in quanto più tenero per l'umidità, si taglia molto più facilmente.”

L'inesperienza di cose campagnole forse ha precluso la comprensione del brano. Vediamo di intendere separatamente le due differenti questioni.

Anzitutto Plutarco – è lui che parla nel dialogo, dopo Eutidemo e il medico Moschione – osserva che la luna, o per meglio dire le fasi lunari, influenzano anche il taglio degli alberi: ma, ovviamente, non si tratta di tagliare della comune legna da ardere. Né può trattarsi di taglialegna che “quando c'è il plenilunio” impazziscono e “gettano via la legna tagliata”, sciupando così il lavoro appena fatto. Chiaramente i τέκτονες sono i costruttori e gli artigiani del legno, falegnami o carpentieri⁶ che, volendo del legno che possa servire come materiale da costruzione, “scartano” (ἀποβάλλουσιν) il legno che è stato tagliato nei giorni del plenilunio, perché secondo loro (ὡς) conserva tracce di umidità destinate ad inficiarne la qualità, la resistenza, la durata. Notoriamente il legno per mobili dev'essere ben secco e possibilmente stagionato: se no, il mobile subirà alterazioni e deformazioni con l'invecchiamento.

Un breve riferimento all'influenza della luna sul legno si trova anche in *De facie* 939F, ma si tratta di un accenno fugacissimo: lì Plutarco ricorda solo che dalla luna “non giunge a noi nessun influsso di tipo secco, molti invece di tipo umido e femminile: piante che crescono,

⁶ Fuhrmann (1972, 143) traduce “menuisiers”, mentre Claire Préaux (1973, 132) intende “charpentiers”. Clement - Hoffleit 1957 traducono “builders”.

carni che si corrompono, vini che cambiano di gusto e perdono vigore, legna che intenerisce, donne che partoriscono agevolmente” (trad. Luigi Lehnus)⁷. Sembra una rapida ripresa del nostro passo, che è senz’altro molto più chiaro e dettagliato.

Fuhrmann e la Chirico rimandano a Theophr. *H.P.* 5.1.3 e Athen. 7, 276DE: ma si tratta di paralleli che non sono molto significativi.

Teofrasto, parlando della stagione migliore per il taglio degli alberi, annota soltanto che *κελεύουσι δὲ καὶ δεδουκυίας τῆς σελήνης τέμνειν ὡς σκληροτέρων καὶ ἀσαπεστέρων γινομένων*, e cioè che si raccomanda di farlo nelle ore del giorno successive al tramonto della luna: chiaramente per evitarne gli influssi. Il consiglio non è soltanto di evitare i giorni del plenilunio, ma anche di aspettare in ogni caso il tramonto della luna. La raccomandazione è ancora più forte.

Invece in Ateneo si rileva che “si crea un’armonica corrispondenza tra l’astro della luna, che favorisce la decomposizione e le fasi della digestione del cibo: la digestione avviene per decomposizione. Tant’è vero che le vittime sacrificate di notte tendono a imputridire più rapidamente, come pure la legna tagliata alla luce della luna” (trad. Antonia Marchiori)⁸. (Il testo greco ha *τῶν ξύλων τὰ πρὸς τὸ σελήνιον κοπτόμενα*. Ebbene, c’è la netta impressione che nel passo di Ateneo si possa o si debba cogliere una ripresa da Plutarco⁹, e resta il dubbio se *πρὸς τὸ σελήνιον* significa davvero “alla luce della luna” o semplicemente “col plenilunio”).

Un’ampia ripresa dell’intero brano plutarco in questione si ha in Macrobio, *Sat.* 7.16.15-34, come ha già segnalato Teodorsson¹⁰. Infatti Macrobio, con discorso assolutamente analogo a quello plutarco, riporta una conversazione in cui si discute perché certi *apri... qui vero per noctem lunari plenitudine lucente portati sunt putrerunt* (16) e si spiega poi che *ligna quae luna vel iam plena vel adhuc crescente delecta sunt, inepta sunt fabricis quasi emollita per humoris conceptionem. Et agricolis curae est frumenta de areis non nisi luna deficiente colligere ut sicca permaneant. Contra quae umecta desideras, luna crescente conficies* (29). L’imitazione macrobiana è preziosa perché espli-

⁷ Lehnus 1991, 100.

⁸ Canfora 2001, vol. 2, p. 655.

⁹ Cf. Düring 1936, 1-13.

¹⁰ Teodorsson 1989, 12 ss. e 380. Cf. Caiazza 2001, 28-31.

cita chiaramente quale è la via giusta per comprendere appieno il brano di Plutarco.

Ordunque – soffermandoci per ora sulla prima delle due osservazioni necessarie – il legno per costruzione non deve derivare da alberi abbattuti con la luna piena (e neanche con luna crescente, secondo Macrobio). Questo – per essere chiari – non significa che si stia parlando di lavori *notturni*, da fare nelle notti senza luna piuttosto che nelle notti di luna piena, perché questo è semplicemente ridicolo. Nessun taglialegna è mai andato, né andrà mai, a lavorare nel bosco di notte! Queste osservazioni vanno recepite e comprese nell’ambito di una terminologia ‘scientifica’ tipica del linguaggio agricolo, in una società che dà rilievo al calendario lunare. Ancora oggi, in molte parti d’Italia, i contadini prestano attenzione a non fare certi lavori *in luna piena* o a farne altri *in luna calante* ecc.¹¹. Con tali espressioni si indica concordemente che sono lavori da fare (o non fare) nella settimana tra il plenilunio e l’ultimo quarto, o nella settimana successiva, più vicina al novilunio¹². Solo l’orecchio di un ‘cittadino’ può capire che sono lavori da fare di notte. Ciò, naturalmente, non esclude che qualche scrittore, magari anche nell’antichità, lo abbia pensato e anche scritto: alludo, ad esempio, al brano citato di Ateneo. Di certo non l’ha fatto né il cheronese Plutarco, né Macrobio, che usano un linguaggio assolutamente chiaro e insospettabile. Anche Plinio (altro specialista di lavori campagnoli) è preciso e corretto: *N.H.* 18.308 *sed brevissima observatio, quod vitiis carere velis, interlunio legere* (“la precauzione più sbrigativa è di raccogliere nel novilunio quei prodotti che vuoi conservare intatti”, trad. ‘Conte’¹³); cf. 18.321 *omnia quae caeduntur, carpuntur, tondentur, innocentius decrescente luna quam crescente fiunt* (“Tutte le operazioni di taglio, raccolta e mondatura si fanno con rischi minori quando la luna è calante che quando è crescente”, trad. ‘Conte’).

¹¹ Per prescrizioni del genere nell’Europa del Novecento la Préaux (1973, 99) rimanda a P. Santyves, *L’astrologie populaire étudiée spécialement dans les doctrines et les traditions relatives à l’influence de la lune*, Paris 1937, 112-117. E, mi sia concesso aggiungere, ancor oggi a Firenze si pubblica un piccolo “lunario”, venduto nelle edicole, intitolato *Il vero Sesto Cajo Baccelli. Guida dell’agricoltore* (ed. Ofiria)

¹² Non so se occorre ricordare che il novilunio (o interlunio) si ha quando la luna è in congiunzione e quindi non si vede neanche un po’: è la fine del mese (e l’inizio del nuovo mese lunare). Per la terminologia relativa alle varie fasi del mese lunare si veda Préaux 1973, 66 ss.

¹³ Conte 1984, vol. III.

Perciò, ritornando al brano plutarcheo discusso, non ho dubbi che l'espressione τὰ τεμνόμενα πανσελήνοις significhi "il legno tagliato in luna piena", cioè nei giorni del plenilunio (in senso stretto, i due giorni adiacenti la notte del plenilunio; in senso lato, i giorni vicini al plenilunio)¹⁴.

Il precetto è del resto antico e risale addirittura ad Esiodo, *Op.* 805-9:

μέσση δ' ἑβδομάτη Δημήτερος ἱερὸν ἀκτὴν
 εὖ μάλ' ὀπιτεύοντα ἐντροχάλω ἐν ἀλωῇ
 βάλλειν, ὑλοτόμον τε ταμεῖν θαλαμῆια δοῦρα
 νηία τε ξύλα πολλά, τὰ τ' ἄρμενα νηυσὶ πέλονται·
 τετράδι δ' ἄρχεσθαι νῆας πηγνυσθαι ἀραιάς.

"Nel settimo giorno dal mezzo del mese tu stando ben attento getta sull'aia ben levigata il frumento sacro di Demetra; ed il boscaiolo tagli i tronchi per fare un talamo, legni in abbondanza per le navi, che siano adatti per costruire la nave. E nel quarto giorno comincia a costruire le esili navi." (trad. Colonna¹⁵).

Chiaramente Esiodo raccomanda di fare questi lavori nei giorni di luna calante: il precetto è riportato persino da Cicerone, *De div.* 2.33 (*arboresque ut hiemali tempore cum luna simul senescente, quia tum exsiccatae sint, tempestive caedi putentur*). Un consiglio analogo dava già Catone (*De agri cultura* 31.2 *materiem omnem cum ecfodies, luna decrescente eximito post meridiem sine vento austro*; e 37.4 *nisi intermestri lunaque dimidiata ne tangas materiem*), ed è un consiglio interamente ripetuto da Plinio *N.H.* 16.193-4: "Non si tocchi il legno che al novilunio o quando la luna è a mezzo" (trad. 'Conte'), vale a dire all'ultimo quarto¹⁶. Anzi, Plinio è ancora più preciso (*N.H.* 16.190): *Infinitum refert et lunaris ratio, nec nisi a xx in xxx caedi volunt. Inter omnes vero convenit utilissime in coitu eius sterni, quem diem alii interlunii, alii silentis lunae appellant*¹⁷. Cf. anche Varr., *de re rust.*

¹⁴ Forse è ozioso aggiungere che il plurale è richiesto dal fatto che di plenilunio ce n'è uno in ogni mese (lunare). L'aggettivo πανσελήνος (scil. ὄρα) è termine tecnico, usuale per indicare il plenilunio.

¹⁵ *Opere di Esiodo*, a cura di A. Colonna, Torino 1977, 299; cf. Esiodo, *Opere*, testi intr. trad. e comm. di G. Arrighetti, Torino 1998, 99.

¹⁶ Cf. Préaux 1973, 132.

¹⁷ "Enorme importanza riveste anche la fase lunare, e si ritiene d'obbligo che il taglio degli alberi sia fatto tra il ventesimo e il trentesimo giorno. Tutti peraltro sono d'accordo che il momento più adatto per abbattere un albero è quello della congiunzione, che alcuni chiamano giorno dell'interlunio, altri del silenzio lunare" (trad. 'Conte').

1.37.1; Colum., *de agr.* 11.2.11; Pallad. 2.22; *Geop.* 3.15.3. Chiaramente sono briciole di saggezza antica, di una tradizione nota anche ad Aristotele, che in *Gen. an.* 4.10, 777b ss., si sofferma sull'importanza delle variazioni nelle forme vitali in corrispondenza con le diverse fasi lunari (εἰσὶ δὲ περίοδοι σελήνης πανσέληνός τε καὶ φθίσις καὶ τῶν μεταξὺ χρόνων αἱ διχοτομῖαι κτλ.).

La seconda osservazione contenuta nel passo di Plutarco è squisitamente agricola e riguarda il comportamento degli agricoltori per quanto riguarda il trattamento del grano sull'aia. Siccome il brano, a mio avviso, viene spesso travisato nel commento¹⁸, cercherò di essere preciso al limite della pedanteria. Mi spiego: il testo *non* significa che gli agricoltori, “alla fine del mese”, cioè in luna calante (φθίνοντος τοῦ μηνός), “si affrettano a raccogliere il frumento dall'aia”, come se temessero l'arrivo del *novilunio*. L'errore che gli agricoltori cercano di evitare è quello di ritirare il grano *prima*, durante il *plenilunio* (ἀκμῆ τῆς σελήνης), come si dice subito dopo.

Perciò, non ho dubbi che il senso del passo sia questo: “gli agricoltori si sforzano di metter via il grano dall'aia in luna calante, perché i chicchi restino fissati nel secco più a lungo; invece, se si ritirano dall'aia nei giorni del plenilunio, siccome sono troppo morbidi per l'umidità, si frantumano moltissimo”.

Non so se il senso è chiaro a tutti. Il frumento, una volta tagliato (o mietuto) viene raccolto in covoni e portato sull'aia (ἄλωξ in prosa, ἄλωή in Esiodo). Lì viene battuto (o trebbiato, ma questo termine è ‘moderno’ e implica l'uso di una macchina), ventilato (o liberato dalla pula per mezzo del vento, e di una speciale pala di legno detta ventilabro) e poi ulteriormente lasciato al sole, perché diventi completamente asciutto e secco. Questa è l'operazione di cui Plutarco sta parlando. E – non per caso – è l'insieme di lavori descritto anche nel passo esiodico prima citato, *Op.* 805 ss.¹⁹. Di certo Plutarco ha in mente il

¹⁸ Ad esempio, si usi con cautela la traduzione di Clement - Hoffleit “Farmers hurry to gather wheat from the threshing-floor...”: la trebbiatura (o, meglio, la battitura) a questo punto è già passata, e non si tratta tanto di “fare presto”, quanto di stare attenti, di “sforzarsi” di cogliere il periodo giusto. E, se fretta c'è, non è per evitare il novilunio, ma per non rischiare di prendere un temporale, che rovinerebbe il raccolto.

¹⁹ Stranamente, in Préaux 1973, 102, c'è una piccola svista e si parla di “*battre le blé sur l'aire*” (corsivo mio). Il termine βάλλειν di *Op.* 807 non significa “battere”, ma indica l'inizio delle operazioni sull'aia, dove il grano viene prima “buttato” (ancora

passo esiodeo, ma la descrizione è più dettagliata e completa. Il grano è ormai in chicchi, che devono essere ripuliti al vento ed essiccati al sole: per questo restano ancora sull'aia, distesi al sole. E tutti si adoperano (σπεύδουσι) perché ci restino fin dopo la luna piena, quando arriva la luna calante. Allora il grano è ben secco, viene raccolto (cf. ἐκ τῆς ἄλλω συναίρειν) e portato via (διακομιζόμενοι), riposto nel granaio, dove resta fino a che non viene portato al mulino, perché il mugnaio lo macini. In quest'ultimo momento – l'operazione finale e decisiva – i chicchi conservati ben asciutti vengono macinati bene; quelli non ben secchi, si sminuzzano e si sfaldano (κόπτονται) più che macinarsi, dando così molto scarto e poca farina.

Analogamente in Macrobio, *Sat.* 7.16.29 si legge il già citato *frumenta de areis non nisi luna deficiente colligere ut sicca permaneant*. La coincidenza contenutistica tra Plinio e Plutarco chiarisce il testo di entrambi gli autori.

Una conferma si ha ancora in Plinio *N.H.* 18.322: *ventilari quoque frumenta ac legumina et condi circa extremam lunam iubent; seminaria, cum luna supra terram sit fieri; calcari musta cum luna sub terra; item materias caedi* (“Prescrivono anche di far prendere aria ai cereali e ai legumi e di riporli verso la fine del ciclo lunare; di fare i vivai quando la luna è sopra l'orizzonte, e di pigiare le uve quando la luna è sotto; lo stesso vale per tagliare la legna” (trad. ‘Conte’).

Un'ultima cosa vorrei segnalare: dunque per Plutarco non si tagli il bosco col plenilunio, non si metta via il grano col plenilunio. Al contrario (il δέ nell'ultima riga di 659A va inteso nella sua pesante opposizione), dicono anche che la farina lievita meglio quando c'è la luna piena: infatti, naturalmente, ci sono varie cose cui fa bene il plenilunio. Se ne concluderà nel complesso che da ogni parte s'attesta (πανταχόθεν μαρτυρεῖται) che la luce della luna ha proprietà umidificante ed emolliente (659C). E, soprattutto, “viene agevolato il parto quando sia luna piena (ὅταν ᾗ διχόμενος), in quanto quella circostanza rende le doglie meno dolorose, perché lascia defluire gli umori del corpo” (658F, trad. Chirico). Anche l'uso del termine διχόμενος assicura che Plutarco ha precisa nozione del linguaggio tecnico della tradizione sapienziale contadina che risale ad Esiodo ed oltre.

in covoni) e poi, nell'ordine, battuto, ventilato, essiccato. Anche il commento di West (Hesiod, *Works and Days*, ed. with Proleg. and Commentary by M. L. West, Oxford 1978, p. 360 e 347-8) non è preciso in proposito.